

NUOVO «CASO MASO». Ancora a Verona. Agisce con l'aiuto del fidanzato per poche lire. La confessione

Droga la madre la uccide e va a ballare

Pietro Maso, aiutato da tre amici, aveva ammazzato i genitori per ereditare una villetta da un miliardo. Nadia Frigerio, aiutata dal fidanzato, ha drogato e strangolato la madre per «ereditare» l'appartamento in affitto in cui le due donne vivevano da sole. Il giorno dopo è andata a ballare in discoteca. Tre giorni più tardi ha impegnato i gioielli della mamma: 600.000 lire in tutto. Ora la coppia è in carcere. Hanno confessato, accusandosi a vicenda.

DAL NOSTRO INVIATO
MICHELE SANTONI

VERONA. Quando i carabinieri avevano scoperto in un boschetto il cadavere della mamma, ed ancora pensavano ad un banale infarto, Nadia Frigerio si era sciolta in lacrime filiali: «Povera mamma! Chissà come ha sofferto! Forse ha urlato per chiedere aiuto, forse ha pianto. È un pensiero orribile, che non mi fa dormire». Singhiozzava coi cronisti. Si asciugava gli occhi. Ma va là. La mamma l'aveva ammazzata lei, assieme al moroso: drogata e strangolata, per poter finalmente vivere da sola nell'appartamento d'affitto in periferia. È la «sindrome veronese» che si manifesta nella sua ennesima, sempre più misera variante.

Nadia, trentatré anni, bassina, capelli castani ed occhi chiari, domestica, attualmente disoccupata, una ragazza qualunque né bella né brutta, adesso è in carcere. Piange ancora, per commiserarsi stavolta. In un'altra ala è rinchiuso il moroso, Marco Rancani, alto e magro, la faccia scavata, i capelli neri impomatati sulla nuca. Viene da Spoleto, è operato con qualche piccolo precedente penale. I due - come al solito una coppia «normalissima» - si rimbalzano le accuse. «L'idea è stata sua», «No, sua». Per due mesi avevano pensato di averla fatta franca. Forse in un'altra città... Ma a Verona, ormai, quando un genitore muore gli investigatori controllano fino all'ultimo dettaglio.

Il delitto risale al 4 novembre scorso. La scoperta del cadavere ad otto giorni più tardi. Mattina del 12 novembre: un ciclista percorre un viottolo nel bosco di Cancellò, poco fuori Verona, e si imbatte nel corpo di una donna. È Eleonora Pierfranceschi, 57 anni, una signora che campava facendo la donna di servizio, la mamma di Nadia. I medici pensano ad una morte naturale. «Collasso cardiocirculatorio», assicurano. Il giudice, comunque, dispone l'autopsia. I carabinieri indagano. Nadia si disperava. Racconta una storia possibile. «Mamma è andata via di casa il 4 novembre, non è più tornata». Perché non aveva denunciato la scomparsa? «Beh, le piaceva divertirsi. Andava a ballare con amici. Ogni tanto partiva senza dir niente». Mancano di casa i pochi gioielli

li della vittima. «Li portava sempre con sé».

Passano le settimane. Nadia e Marco sono convinti di essere al sicuro. Il ragazzo si installa nell'appartamento, tre stanze in un condominio periferico a San Michele Extra. Comincia la vita di «coppia». Si preparano ad un progetto evidentemente pensato per tempo, ricevere «amici», tanti «amici», giusto di fronte c'è la caserma «Duca», uno dei principali centri addestramento reclute d'Italia. Ma l'inchiesta continua in silenzio. Arriva infine l'esito dell'autopsia: mamma Eleonora è stata drogata e strangolata. Probabilmente quando qualcuno le ha stretto qualcosa al collo era già morta. Anche le indagini hanno portato a buoni risultati. Al Monte dei Pegni saltano fuori un paio di anelli, altrettante collanine d'oro, impegnate da Nadia tre giorni dopo la «scomparsa» della mamma: seicentomila lire in tutto. Sono i gioielli della vittima? Un'altra figlia, Giordana, che vive per conto suo, li riconosce: «Sì, erano di mamma». Scatolano i fermi. Arrivano le confessioni. Quell'appartamento era un inferno. Mamma e figlia litigavano in continuazione, ognuna voleva che l'altra se ne andasse. «Là c'era una donna di troppo», è il candido epitaffio dei carabinieri. Eleonora Pierfranceschi non digeriva particolarmente quell'accidente di fidanzato. La sera del 4 novembre erano tutti e tre assieme. Marco, per una volta premuroso, offre un caffè alla signora. È imbottito di Roipnol e Tavor. Lei lo beve, vacilla, guarda dritto negli occhi la figlia come se avesse intuito tutto. crolla. Le passano attorno al collo il filo del telefono, stringono forte. Di notte portano giù il cadavere, lo caricano in auto - una Uno amaranto della vittima, che ha ancora appiccicato sul lunotto l'autoadesivo «Nora» - e lo buttan nel boschetto fuori mano. È fatta, possono godersi il bottino: la vecchia utilitaria, quattro gioielli, un contratto d'affitto. Il giorno dopo Nadia è già in discoteca a ballare: esattamente come Maso. Ed il padre? Si è separato vent'anni fa, si è risposato. Ora Elvezio Frigerio manda a dire: «Se Nadia ha fatto questo, vado in carcere e le sputo in faccia».



Eleonora Pierfranceschi (a sinistra) la donna strangolata. A destra Nadia Frigerio e Marco Rancani accusati dell'omicidio

È successo vicino a Caserta. Non ha retto l'inferriata che il ragazzo cercava di forzare

Per rubare a scuola precipita e muore

Ha tentato di rubare attrezzature didattiche da una scuola media ed è precipitato da sette metri, rimanendo ucciso. La vittima, Luigi Iovino, aveva appena 17 anni, viveva in agglomerato di case popolari alla periferia di San Nicola La Strada, un comune contiguo a Caserta. Il furto tentato nella notte fra domenica e lunedì, è stato scoperto solo ieri mattina. Probabilmente il ragazzo ha agito con alcuni complici che sono fuggiti.

DAL NOSTRO INVIATO
VITO FAENZA

CASERTA. Una vita bruciata in un attimo. Una grata che cede, un pauroso volo di sette metri, testa all'indietro e poi l'impatto sul selciato. Luigi Iovino, diciassette anni, è morto così, nella gelida notte fra domenica e lunedì. Con lui al momento della morte dovevano esserci altri ragazzi, sicuramente ce n'era almeno uno, ma è fuggito via, annientato dalla paura. Così il ragazzo è deceduto sul selciato del cortile della scuola media di San Nicola La Strada per le ferite riportate alla testa ed alle gambe. Sarà la perizia necroscopica a dire se la morte è avvenuta sul colpo o se invece

il ragazzo è rimasto agonizzante per qualche tempo sul terreno e se, nonostante il pauroso volo, poteva essere salvato da un soccorso immediato.

San Nicola La Strada, dunque. Un paesone alle porte di Caserta, costruito lungo il viale che porta alla Reggia, da centro agricolo è cresciuto a dismisura, per lo spostamento di centinaia di famiglie dal capoluogo. In questa cittadina c'è, in periferia, un insediamento Iacc, le «palazzine», dove hanno trovato alloggio persone del posto, ma anche provenienti da altri centri della zona. Persone dall'estra-

zione sociale più disparata, «senza lavoro» al limite della disperazione, impiegati, operai. In queste case viveva, in maniera misera, dicono investigatori e vicini, il diciassettenne. Il padre, Giovanni, tira a campare vendendo «panzarotti» (pasta di pane frita n.d.r.), la madre, Lucia Capasso, è una casalinga, la sorella, appena 14 anni, si allontana poco da casa.

Secondo la polizia Luigi Iovino ha tentato un furto nei locali della scuola media. Ha forzato una porta, è arrivato davanti alla stanza del secondo piano dove vengono conservati i materiali didattici. La porta è blindata proprio per evitare scorribande di ladri e Luigi, secondo la polizia, avrebbe tentato di entrare nella stanza dall'esterno, da una finestra raggiungibile camminando lungo il ballatoio. La finestra che dà sul cortile, però, è munita di grate. Luigi si è aggrappato alle sbarre, forse ha tentato di strapparle, forse hanno ceduto sotto il suo peso. È precipitato da un'altezza di sette metri. Accanto al suo cadavere sono state trovate delle impronte, segno che non era solo ed ora si cer-

ca di rintracciare il suo (o i suoi) complice.

A scoprire la tragedia sono stati i bidelli, ieri mattina, poco prima dell'inizio delle lezioni, immediatamente sospese. Luigi Iovino aveva qualche precedente per furto. Aveva lavorato in una officina meccanica per qualche tempo, prima di mettersi a raccogliere cartoni da rivendere. Vestito miseramente, nella zona delle palazzine lo conoscevano di vista un po' tutti. Stava quasi sempre da solo, a quanto ne sanno i vicini, nella zona delle «palazzine» non aveva amici. Ne aveva invece nella zona del Municipio dove domenica sera qualcuno lo ha notato in compagnia di alcuni coetanei. Secondo la squadra mobile casertana è con uno, o più, di questi ragazzi che Luigi Iovino avrebbe tentato il «colpo», che avrebbe fruttato loro al massimo qualche centinaio di migliaia di lire ed alla scuola un danno di milioni con l'aggravante che il materiale sottratto non sarebbe stato sostituito per chissà quanto tempo. Invece l'imprevisto della grata che cede e la sua vita si è spenta in un attimo.

Inchiesta Pci-Pds

D'Alema e Occhetto in procura

ROMA. Si svolgeranno oggi negli uffici giudiziari di piazza Adriana (dove ha sede la procura generale di Roma), gli interrogatori di Massimo D'Alema e Achille Occhetto indagati per violazione della legge sul finanziamento ai partiti e l'uso in bilancio in relazione all'inchiesta sui finanziamenti al Pci-Pds scaturita dall'esposto-denuncia presentato poco meno di un anno fa da Bettino Craxi. Ad ascoltare il vecchio e il nuovo segretario del Pds, assistiti dall'avvocato Guido Calvi, saranno i due pm Gianfranco Mantelli e Maria Teresa Saragnano. Al centro degli interrogatori le dichiarazioni di Nino Tagliavini, l'ex presidente della cooperativa «Inteco» di Reggio Emilia, che ha affermato di aver versato complessivamente la somma di 370 milioni di lire a Vincenzo Martini, ex collaboratore di Marcello Stefanini, il tesoriere del Pds scomparso recentemente. Sabato scorso Tagliavini aveva ammesso di aver chiamato in causa alti dirigenti del Pds.

Scoperti dai carabinieri gli autori degli strani furti che da Natale imperversano nel Bolognese

Banda di ragazzi «razziava» per noia

Rubavano auto nuove e le buttavano giù dalle scarpate. «Per vedere che effetto faceva». Si intrufolavano di notte nei bar e vuotavano gli scaffali delle caramelle. Forzavano le profumerie e le ripulivano di cosmetici. Scoperta la misteriosa banda che da qualche tempo imperversava a Castel San Pietro nel Bolognese. Sono nove ragazzi temibili, dai 16 ai 20 anni, tutti di buona famiglia. Avevano cominciato sotto Natale, hanno rubato merci per 25 milioni.

DALLA NOSTRA REDAZIONE
DANIELA CAMBONI

BOLOGNA. Temibili, giovanissimi e tutti di buona famiglia. Che fosse una banda di ladri insoliti si era capito subito. Svuotavano i bar, non dell'incasso, ma di chili di caramelle. Portavano via decine di tavolette di cioccolata. Poi sono passati a bottini più costosi e sempre più strani: cosmetici di lusso, salumi, liquori, radioline tipo quelle dei rapper americani. Fino a che in un crescendo sono arrivati alle auto: rubavano quelle nuovissime parcheggiate in strada e, nel cuore

della notte, le scaraventavano giù dalle scarpate. «Per il gusto vedere che effetto faceva». Qui a Castel San Pietro ci annoiavamo... Hanno confessato ieri in lacrime davanti ai carabinieri che finalmente li hanno inchiodati.

Ci è voluto un mese di indagini per arrivare alla fine di quel che sembrava un rompicapo. Individuare la misteriosa banda di ladri che da qualche tempo imperversavano nella zona, rubando le cose più strane. Sono nove adolescenti

lucchanti. Il primo colpo in un bar del paese. Appuntamento dopo mezzanotte e con il cuore in gola sono entrati nel locale. Obiettivo: non tanto la cassa, ma chili di caramelle, pasticcini e dolciumi. «Non è stato difficile - hanno raccontato - l'adrenalina andava a mille. Ma era proprio il divertimento». Così da adolescenti solo casa e scuola o lavoro si sono trasformati in ladri impendibili. Perfetti. O quasi. Nei loro raid notturni hanno rubato di tutto: bottiglie di liquori per un valore di tre milioni, dolciumi per 400.000 lire, due milioni di cosmetici, 400.000 lire di zamponi e prosciutti, tre radio stereo da appartamento per un valore di tre milioni, qualche autoradio. Soldi liquidi? Pochi, appena 400.000 lire. L'eccezione era proprio il rapinare. La coscienza, il danno agli altri? «Storie. Ci diventano un po'». E così via in una catena continua. Ma alla fine anche rubare non è sembrato loro così tanto eccitante. Così per cercare un'emozione più forte sono passati alle auto. Era l'ultima

specialità: le rubavano in paese, ci facevano un giretto fino in campagna. Poi con il cuore in gola le scaraventavano giù dai calanchi. Sono finite così due Fiat Uno: completamente distrutte, ridotte a un groviglio di lamiera. «Non so chi possa aver fatto una cosa del genere, non abbiamo nemici», avevano detto disperati i possessori, denunciando una decina di giorni fa l'atto vandalico. Insieme valevano più di 20 milioni.

La storia è finita con uno squillo di campanello alla porta dei baby ladri. Erano i carabinieri di Castel San Pietro che ormai avevano più di un sospetto. «Li avevamo visti troppe volte in giro di notte, nelle notti cruciali, quei ragazzini...». Hanno confessato tutti subito. A casa avevano ancora i bottini. Si credevano dei supermen. Sono crollati in un minuto. Su di loro pende un'accusa per furto aggravato in concorso. Piangono. Volevano vivere come in un film. Volevano divertirsi. Solo adesso chiedono perdono.

Caso Elisabetta

L'ordine convoca i ginecologi

NOSTRO SERVIZIO

ROMA. Dopo i sospetti avanzati da più parti, e i botta e risposta degli esperti sulle colonne dei giornali, adesso scende in campo l'ordine professionale. Sulla vicenda di Elisabetta, la bimba nata due anni dopo la morte della mamma e partorita dalla zia, è intervenuto l'Ordine dei medici di Roma e provincia per fermare clamori inopportuni e fare il punto sui dati certi dell'intera storia. Insomma, l'Ordine annuncia uno stop a tutto ciò che fa rumore e ventila la possibilità di provvedimenti disciplinari. Venerdì prossimo, ha fatto sapere il presidente dell'ordine Benito Meledandri, i due medici che nei giorni scorsi sulla vicenda sono entrati in aspra polemica, il ginecologo Pasquale Bilotta e il suo ex collega, l'andrologo Ermanno Greco, sono stati convocati per un'audizione in cui si valuterà se procedere o meno a procedimento disciplinare. Ermanno Greco, al lavoro fino a pochi giorni fa presso il centro «Alma res» dove esercita Bilotta, aveva messo in dubbio la veridicità dell'intera vicenda.

«Ho convocato i medici - ha detto Meledandri - perché smettano di fare chiasso. Portino tutto ciò che concerne fatti innovativi, di ricerca, scoperte, nelle sedi opportune: congressi, società scientifiche o altro. E ora di finirla di andare sulla stampa e di fare cassa di risonanza per avere un ritorno di tipo commerciale».

«Nel merito - ha aggiunto Meledandri - dovranno giustificare i loro comportamenti. Dovranno sostenere e dimostrare con documentazione ciò che hanno fatto, con che risultati, in modo che possiamo valutare anche se stanno vendendo fumo o meno».

La convocazione, dunque, non sembra motivata esclusivamente dal clamore suscitato sulla stampa, ma anche - almeno così parrebbe visto che il presidente dell'Ordine ha chiesto dimissioni dell'operato svolto - dai sospetti avanzati in questi giorni sulla veridicità del caso Elisabetta, la piccola nata due anni dopo la morte della madre grazie allo spongolamento di un embrione impiantato nella zia della piccola.

L'invito a presentarsi all'Ordine dovrebbe riguardare anche il ginecologo Severino Antinori, anche lui critico nei confronti di Bilotta. Da quando la notizia della nascita di Elisabetta è stata resa nota, il ginecologo Antinori, a più riprese, ha espresso fortissimi dubbi sul caso e sul procedimento, così come è stato narrato dallo stesso Bilotta. Tra i due, in breve, si è instaurato uno scontro a distanza fitto di asprezze. Ieri Severino Antinori ha tenuto una conferenza stampa per ribadire ancora una volta il suo punto di vista. «Quella di Elisabetta è una vera storia di una bambina mai nata», ha detto. «Quando si vuol comunicare un caso clinico eclatante: ha aggiunto Antinori, bisogna farlo con l'accordo della paziente e in modo tale da comunicare l'identità per non ingenerare sospetti di non veridicità nell'opinione pubblica. A questo riguardo ha rivolto tre critiche a Bilotta: «è iscritto volontario al registro nazionale presso l'Istituto Superiore di Sanità da circa tre anni ed ha tutti gli anni comunicato i pochi interventi di cosiddetta "riproduzione assistita" da lui eseguita, solo con i dati e non con l'identità dei pazienti come da procedura».

Secca la risposta di Bilotta: «Non merita alcun commento il livido, calunioso furore di questo signore, che la dice lunga sulle ragioni che possono averlo indotto ad un attacco tanto bifido quanto irrazionale. Ad Antinori ho già dato l'unica risposta che merita: una denuncia per diffamazione con ampia facoltà di prova». Per il resto Bilotta, parco di dichiarazioni dopo la convocazione dell'Ordine, ha aggiunto: «Ho chiesto all'Istituto le schede per comunicare i dati e ancora non le ho ricevute, d'altra parte si tratta di un'iscrizione volontaria lo tengo una rubrica con la schedatura di tutti gli embrioni, posso risalire sia al padre che alla madre».